

A P. Puccioni.

CXXXII.

Brolio, li 6 Agosto 1862.

La mia lettera di avant' ieri fu scritta nella più assoluta ignoranza del Proclama Reale, al quale ero ben lungi dal pensare, o meno ancora prevedevo. Questo Proclama, per chi è al fatto di molte cose, e vi si pone dentro e le medita, è un fatto non men doloroso delle circostanze che del Proclama sono la confessata cagione. Più che in altro tempo mai gli Italiani hanno necessità di sapienza pari all'energia, e d'energia pari alla sapienza. Gl' Italiani però non vorranno dismettere nel cerchio legale dal manifestare la loro volontà, tenendo fermo il grande concetto, che Roma e la provincia che l'attornia debbono riscattarsi da loro stesse, certi che gl' Italiani già liberi non mancheranno all'appello se per sostenere gl' impeti degli sgherri papali e spengerli domanderanno aiuto! Oramai l'Italia gettò il suo dado: fa d'uopo che Roma sia sua!

Pare anche a me che sia bene la mia lettera resti nel cerchio per cui fu dettata. Non è senza una stretta di dolore che io penso alla posizione nella quale si trova per poca fidanza e poco tatto di uomini, il nostro Garibaldi. Non dubito che egli voglia dare esempio di obbedienza alle leggi e di abnegazione alla Patria; ma l'animo suo deve trovarsi compreso da più di un rimorso. Ho pure io ferma fiducia nella nostra stella; ma tenghiamoci saggi e forti, onde quello splendore non ci faccia difetto in quest'ultimo gran